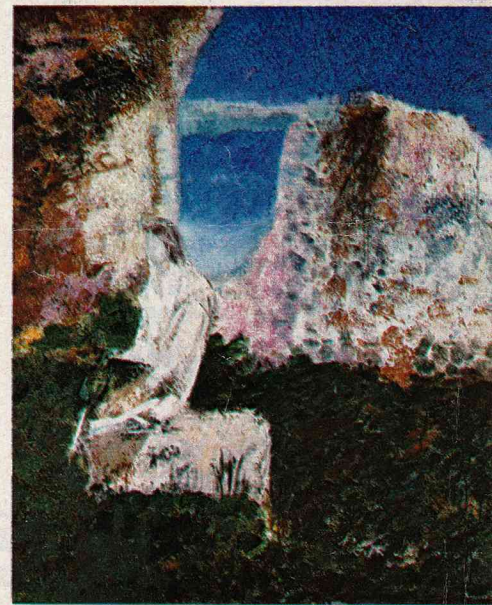


La figura di Hölderlin nei panni del viaggiatore romantico, già comparsa nella mostra precedente di Ruggero Savinio, ha determinato, ci pare, l'ingresso del fantasma uomo come elemento protagonista nel campo della sua pittura.

Anche quando la figura non è visibile se ne avverte la presenza, come avviene nei pastelli e nei dipinti della serie *Montagna*, attraverso la loro dedica e nel pungente richiamo di una grande ombra amata: in questo caso l'ombra di Friedrich, uno di quegli straordinari artisti del primo Ottocento, che inaugurano i tempi moderni della visione.

Curioso, del resto, notare che in tutte e tre queste serie di dipinti, sui quali spiove una luce trasparente e magica, lo spettatore può cogliere una specie di assenza, che di rimando diventa presenza. La coglie nell'intervallo che corre tra l'occasione naturale all'immagine pittorica e la sua elaborazione. In un dipinto, *I campi elisi*, tra squisiti riflessi azzurri e brividi lunari, sullo sfondo di cipressi sottili e di leg-



RUGGERO SAVINIO: « L'ETA DELL'ORO »

gere masse arboree, si vedono fantasmi di cigni bianchi: vaghe, enigmatiche apparenze di donne, di sfingi bianche.

L'insieme è struggente come un lungo suono d'arpa, eppure Savinio stesso avverte che l'origine figurale di questa scena sublime è una foto polaroid. E come lui stesso scrive l'immaginè-ricordo di un laghetto ticinese, « dove l'idillio svizzero-lombardo ha la perentorietà borghese della seconda casa e della speculazione edilizia ». Così come la splendida sequenza delle opere de *L'età dell'oro*, le loro quinte di rocce rosate, muschiate, nasce da fotografie istantanee e scattate al sole di Malta e della Grecia. La nostalgia di cui parla Roberto Tassi nel catalogo può essere, allora, la forma di un riscatto della distanza tra i dati della realtà e le loro trasfigurazioni pittoriche.

con molta umiltà dalla zona d'ombra e di silenzio in cui è stata cacciata dalle pressioni del tempo.

Era uno dei grossi nomi del nostro Novecento, anche se, come Morandi, De Pisis e altri aveva poco da spartire con l'estetica del Novecento. La sua formazione infatti partiva da Gola e dalla scapigliatura milanese per concludere l'itinerario su una personissima felice intensa interpretazione della pittura dei post impressionisti, di Bonnard in modo particolare.

Il paesaggio soprattutto, e quasi di un solo luogo: Rovetta, in Val Seriana dove Tosi aveva una piccola casa e un orto. Con poche eccezioni verso il lago di Iseo o Zoagli, come si vede anche da questa mostra.

Paesaggio come luogo degli occhi e degli affetti, disegnato

a tratti larghi, con linee che arginano la quantità del colore, che in ogni punto appare mosso come la terra rovesciata dall'aratro, come l'erba dei pascoli al vento radente.

Uno schema così semplificato è comunque lo schema di una monumentalità dettata dall'anima. La struttura dei piani, dei solchi, dei profili, quindi il carattere dell'immagine, della visione e dell'arte di Tosi, sono il punto d'arrivo di un sentimento pieno della naturalità delle cose terrene, ricercato fermamente attraverso molte esperienze.



PAUL JENKINS: « PHENOMENA »



ARTURO TOSI: « NEVICATA A ROVETTA » (1953)

ARTE

di Luigi Carluccio

PAUL JENKINS. Galleria Narciso. Torino, Piazza Carlo Felice 18.

Nella pittura americana c'è un filone sul quale il colore è l'elemento assoluto dell'espressione, anche di quella formale.

Lo si vede in Pollock, per esempio, in Sam Francis, in questo Paul Jenkins nella maniera più semplice, vorremmo quasi dire più nuda. A monte di questa scelta cromatica stanno ovviamente molte cose, cioè molte lezioni o suggestioni. Quelle di Hans Hoffman e di Joseph Albers.

Poi, citando dalla storia della pittura, troviamo certamente Matisse, Dufy, altrimenti non si spiegherebbe l'incanto primaverile delle tinte di Sam Francis; troviamo il linguaggio dei fauves, con un salto in avanti anche i pittori della scuola di Parigi di questo dopoguerra, come Esteve, Manessier, Soulages.

C'è dell'altro: Jenkins si è occupato seriamente di astrologia, alchimia, buddismo, zen e psicologia junghiana. Che egli sia un ispirato lo dice soprattutto la misteriosa levità al cui limite il pittore trattiene la materia pittorica.

Lo dice anche la progressiva, lenta eliminazione di ogni elemento che rischi di screditare l'assenza di peso e di ogni altro turbamento sia fisico sia psichico, quindi il fluire, così evidente nella sua liquida trasparenza, d'ogni sospetto di forma chiusa verso un alveo che sembra destinato ad accoglierla e, al tempo stesso, annullarla.

ARTURO TOSI. Galleria Forni. Bologna, Via Farini 11.

La pittura, e con la pittura la figura di Tosi, ritorna quasi di striscio, esce